Fondazione Fides et Ratio E.T.S.
Per la formazione delle nuove generazioni

PROGETTO FORMATIVO ESTATE 2026

TAVOLI DI PACE:

UN'ESPERIENZA FRANCESCANA, UN'ETERNA SFIDA TUTTA ITALIANA.

DALLA FINE DELL'OCCIDENS PACIS ORDO VERSO QUALE NOVUS PACIS ORDO?

NELL'VIII CENTENARIO DELLA MORTE DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

"E da qui m'impegno a sollecitare i responsabili del nostro governo che hanno voluto un poeta senza potere alla guida del Comitato per, gli 800 anni di Francesco:
cercate la pace, fate di tutto per portare qui ad Assisi i contendenti,
portateli qui o ovunque a un tavolo di perdono.
Si favorisca il perdono politico tra i contendenti
che stanno sbranando il mondo e tanti innocenti.
Fatelo nel nome di san Francesco.
E fatelo in nome dell'Italia che non è più nulla se non è terra di santi – persone di Dio - poeti – persone della bellezza –
e navigatori - persone della scoperta e del coraggio.
L'ora è grave, come tante ne attraversò il Santo e l'Italia.
Farò la mia piccola parte.
Ognuno faccia la sua, san Francesco ci aiuti e ci sorrida".
(Davide Rondoni, 4 ottobre 2024, in Assisi)

22 AGOSTO - 6 SETTEMBRE 2026

CASALE DELLA LUNA
VIA DI SANTA CORNELIA, 730 ROMA - FORMELLO

ORION

SAN FRANCESCO 1226-2026
COMITATO NAZIONALE
PER LA CELEBRAZIONE DELL'OTTAVO CENTENARIO DELLA MORTE DI SAN FRANCESCO DI ASSISI

mycredit
makeyourcredit

Fondazione Fides et Ratio E.T.S.

Per la formazione
delle nuove generazioni

PER CONOSCERE LA STORIA, IL PERCORSO FORMATIVO E LE ATTIVITÀ DI

Fides et Ratio visita:

fidesetratiobrescia.org

Nel frastuono del mondo globale, l'Europa non ha perso solo le sue radici,
ma il linguaggio con cui le raccontava.
Il silenzio dei padri è diventato la nostra crisi più profonda.
Il silenzio dei padri: la parola perduta dell'Europa.
Le civiltà non muoiono all'improvviso:
svaniscono quando le loro parole smettono di avere peso.
Così l'Europa, oggi, sembra immersa in un frastuono di termini svuotati, slogan replicati, lingue
che si somigliano tutte ma non dicono più nulla.
La parola, che un tempo era rivelazione e promessa, è diventata rumore.
C'è stato un tempo in cui le parole europee erano sacre.
Non solo nelle liturgie o nei canti, ma anche nella vita civile, nella politica, nell'arte.
La parola "onore" non era retorica, "patria" non era sospetta, "anima" non era metafora. Oggi,
quelle parole sembrano impronunciabili — o peggio, derise.
E nel vuoto lasciato da esse si apre un silenzio inquieto: il silenzio dei padri.

Brescia, 29 giugno 2026 *Gian Pietro Caliari*
Nella Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

I

SAN FRANCESCO D'ASSISI,

IL PIÙ SANTO DEGLI ITALIANI E IL PIÙ ITALIANO DEI SANTI:

PARADIGMA DI UNA SANTITÀ E DI UN'UMANITÀ REALISTE

O IL PARADIGMA CRISTIANO DELLA FINITUDINE UMANA

"Salutationem mihi Dominus revelavit, ut diceremus: Dominus det tibi pacem.
Et ego frater Franciscus parvulus, vester servus,
quantumcumque possum,
confirmo vobis intus et foris istam sanctissimam benedictionem".

"Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: Il Signore ti dia la pace.
Ed io frate Francesco piccolino, vostro servo, per quel poco che io posso,
confermo a voi dentro e fuori questa santissima benedizione".
(Testamento di San Francesco d'Assisi, 121, 131).

I luoghi sacri alla contemplazione di San Francesco - la Verna e Greccio — sono luoghi che spaziano su tutta la creazione. Da lì, il Santo d'Assisi contempla Dio, anche attraverso le sue creature, ma rimane legato anche a tutta l'umanità che, sulle pendici del monte o nella vallata, nasce, vive e muore.

Francesco, per tutta la sua esistenza, non si separa né da Dio né dagli uomini; e, mai, contrappone la contemplazione del Divino con il sano realismo con cui osserva la creazione e l'umanità.

Francesco assume e fa radicalmente suo il paradigma cristiano della finitudine umana. Questo è il cuore della "povertà francescana", per la quale madonna Povertà divenne per il Poverello d'Assisi "regina di tutte le virtù": "Ma, Signore mio, Gesù pio, abbi misericordia di me e di madonna Povertà. Infatti anch'io languisco per amore di lei, né ´posso riposare senza di lei, Signore mio: lo sai tu che me ne innamorasti. Ma anch'essa siede nella tristezza, rigettata da tutti. E diventata come donna vedova la signora delle genti, vile e disprezzabile, mentre è la regina delle virtù […]

Guarda, Signore Gesù, poiché la povertà in tanto é regina delle virtù in quanto tu, lasciate le dimore degli angeli, sei disceso sulla terra per poterla sposare a te con amore perpetuo e generare in essa e da essa e per mezzo di essa tutti i figli della perfezione" *(Ubertino da Casale, L'albero della vita, in: Fonti Francescane, Nuova Edizione, a cura di Ernesto Caroli, Padova, 1977, p. 1349, § 2065)*.

Egli è totalmente assorto nella contemplazione del Mistero Santissimo dell' "Altissimu, onnipotente, bon Signore" cui si devono "le laude, la gloria e l'honore et onne benedizione" e di cui "nullu homo ne dignu Te mentovare " *(Cantico di Frate Sole, in: o.c., p. 179)*.

Tanto che: "è stato detto che Francesco rappresenta un *alter Christus*, era veramente un'icona viva di Cristo. Egli fu chiamato anche il fratello di Gesù. In effetti, questo era il suo ideale: essere come Gesù; contemplare il Cristo del Vangelo, amarlo intensamente, imitarne le virtù" *(Benedetto XVI, Udienza Generale, 27 maggio 2007)*.

Forse proprio perché San Francesco fu percepito come *alter Christus*, come per il Divino Salvatore anche per il Poverello di Assisi, fin dall'Ottocento la storiografia ha tentato di creare una frattura fra il Francesco della tradizione e il "Francesco storico"; così come, soprattutto, ha tentato d'imporre una contrapposizione fra il "Gesù dei Vangeli" e il "Gesù storico".

"Tale Francesco storico non sarebbe stato un uomo di Chiesa, ma un uomo collegato immediatamente solo a Cristo, un uomo che voleva creare un rinnovamento del popolo di Dio, senza forme canoniche e senza gerarchia" *(Ibidem)*.

Negli ultimi sessant'anni, poi, il "Francesco storico" è stato via via assunto e mitizzato a icona-pop di tutte le cause considerate dal mainstream *à la page* e, dunque, degne di un aprioristico e indiscutibile sostegno, pena l'esclusione sociale e la morte politica dei dissidenti.

Abbiamo avuto, così: il Francesco anticlericale; il Francesco pacifista; il Francesco pauperista; il Francesco ecologista; il Francesco ambientalista; il Francesco multiculturalista; il Francesco inclusivo; il Francesco multi-religioso e indifferentista; il Francesco pro-Islam e, persino ora, il Francesco pro-LGBTQIA+, degno persino di un'apposita annuale marcia da Rieti ad Assisi, promossa da certi sedicenti circoli cattolici, ma che non sono altro che gli utili idioti del Padroni del Caos che militano apertamente per la distruzione del cattolicesimo stesso e, con esso, dell'umano.

Tutto ciò è avvenuto - duole constatarlo amaramente! - anche con l'esplicito e imbelle avvallo e sostegno delle più alte gerarchie ecclesiastiche.

Il Poverello d'Assisi, al contrario, esprime una realistica e, persino, cruda comprensione della realtà umana: "Laudato sì, mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore e sostengo infirmitate e tribulazione. Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ka da Te, Altissimo, sirano incoronati Laudato sì, mi' Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le Tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male" *(Cantico di Frate Sole, in: Fonti Francescane, o.c., p. 180-181)*.

In San Francesco - possiamo certamente dire - l'intimità con Dio, l'unione con lui non lo distrae dagli uomini, ma anzi lo fa vivere sempre più intensamente in rapporto con tutti.

Nel suo Testamento, egli sembra riassumere questa duplice vocazione e missione: "Salutationem mihi Dominus revelavit ut diceremus: Dominus det tibi pacem" *(Testamento, 1226, in: o.c., p. 101, § 121)*.

Nella contemplazione mistica, Dio stesso rivela a Francesco il cuore del suo messaggio (*mihi Dominus rivelavit*) e lo invia come messaggero di questa rivelazione (*ut diceremus: Dominus det tibi pace*).

San Francesco riceve la Rivelazione di Dio, fin nell'intimo della sua propria carne, nel dono straordinario delle stigmate della Passione redentrice di Cristo.

Il saluto che egli porta, ed è il saluto cristiano per eccellenza, prima di tutto non può raggiungere che i singoli e le concrete persone.

Francesco ha la rivelazione da Dio che donerà la pace; di salutare e di donare agli uomini la pace che solo "Dominus det". È nella presenza di Dio, infatti, che gli uomini si convertono; è nella sua presenza che finalmente gli uomini sono richiamati a Dio e il richiamo a Dio porta anche alle singole anime la pace.

San Francesco come Sant'Agostino d'Ippona sapeva che la vera delizia è Dio.

Nessuno, niente può soddisfare l'abisso del cuore umano. *Abyssus abyssum invocat*, come dice il Salmo 41. Ma non basta sapere che solo l'abisso di Dio abbraccia finalmente il nostro cuore. Non basta saperlo. Occorre farne esperienza; riconoscerne la voce, l'annuncio, la venuta.

Nel secondo dei Fioretti, si racconta che l'amico Bernardo con cui Francesco iniziò la sua avventura mentre parenti e vecchi amici lo guardavano con "fastidio fangoso", vide che il giovane Santo aveva vegliato tutta la notte: " levando gli occhi e le mani al cielo, e con grandissima divozione e fervore diceva: «Iddio mio, Iddio mio»; e così dicendo e forte lagrimando istette infino al mattutino, sempre ripetendo: «Iddio mio, Iddio mio», e non altro. E questo dicea santo Francesco contemplando e ammirando la eccellenza della divina maestà, la quale degnava di condescendere al mondo che periva, e per lo suo Francesco poverello disponea di porre rimedio di salute dell'anima sua e degli altri" *(I Fioretti, in: o.c., p. 1133 § 1827)*.

L'umiltà di Francesco, come si vede ad esempio nel *Cantico di frate Sole*, non dipende da una specie di disprezzo per se stessi o per le creature; ma da un senso violento e dolcissimo della presenza di chi è Altissimo.

La finitudine di ogni creatura, anche la più minima e insignificante, rivela, invece, in Francesco la sua grandezza e nobiltà solo in rapporto a Dio-Creatore.

L'Assisiate non disprezza nulla della realtà, il suo *Cantico* è delle creature, lodate insieme al Creatore. Di tutto e, soprattutto, di sé riconosce la finitudine davanti all'Altissimo.

È il senso dell'Altissimo a commisurare l'umiltà della finitudine, non una specie di auto-valutazione depressiva o dispregiativa.

Un grande poeta francese, Charles Péguy. avvertiva che non basta abbassare le cose per essere più vicini a Dio. Ci sono quelli che pensano di avvicinarsi a Dio perché disprezzano, abbassano le cose terrene, ma non è detto che disprezzando il mondo ci si avvicini a Dio *(cfr. Il portico del mistero della seconda virtù, Milano, 2014)* se – come Francesco insegna – non si ha un senso dell'Altissimo così forte, così gioioso e così pieno di lode.

Francesco non è ammalato di quel "religiosume" occidentale contemporaneo che ha finito per pensare a Dio come a una specie di "enfasi" del proprio io. Ne ha timore e tremore profondo. E amore violentissimo e sgomento.

L'Altissimo non è mai sua proprietà, né morale né psicologica. Eccede, supera, possiede. L'agostiniano Dio "dentro di noi" è una ferita con cui l'Altissimo tocca e non una specie di proprietà, di abilità da sviluppare.

L'Altissimo è sopra ogni pensiero e pena. È il piacere sommo, l'insuperabile e l'incontrollabile.

Di fronte a lui e a ogni sua creatura che ne riflette l'altezza, l'io di Francesco si riconosce "piccolissimo", umile, a terra.

San Francesco si fece voce di quella voce. Passò i primi anni a "predicare". E la sua vita fu tutta tesa perché quella voce fosse udibile e che Dio divenisse da tutti incontrabile.

Anche nel celebre episodio dell'incontro, a Damietta in Egitto, con il Sultano Malik al-Kāmil, nipote di Saladino e Sultano di Egitto e Palestina, Francesco rivela questa duplice dimensione di santità e umanità realistiche.

Nel corso della V Crociata, nel 1219, Francesco si imbarca per raggiungere la Terra Santa. Tommaso da Celano scrive che è " l'ardore della carita ` spingeva il suo spirito al martirio; sicché ancora una terza volta tento ` di partire verso i paesi infedeli, per diffondere, con l'effusione del proprio sangue, la fede nella Trinità […] Il sultano aveva emanato un editto crudele: chiunque portasse la testa di un cristiano, avrebbe ricevuto il compenso di un bisante d'oro. Ma Francesco, l'intrepido soldato di Cristo, animato dalla speranza di poter realizzare presto il suo sogno, decise di tentare l'impresa, non atterrito dalla paura della morte, ma stimolato dal desiderio di essa. *(S. Bonaventura, Leggenda Maggiore, in: Fonti Francescane, o.c., pp. 667-668, § 1172.).*

Francesco, non solo giunge in Egitto, ma riesce anche a incontrare e a parlare con il Sultano, annunciando la sua fede in Cristo e dichiarando che lo scopo della sua visita è la salvezza di al-Kāmil e del suo popolo.

Il frate di Assisi, interrogato dal Sultano, chiede di poter parlare con lui, anche alla presenza dei suoi dottori, per dimostrar la verità della fede cristiana e la falsità della loro. Il rifiuto dei dottori islamici è categorico *(cfr. AA. VV., Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier, (TDA) in: John Tolan, Le Saint chez le Sultan. Le rencontre de François d'Assise et de l'islam. Huit siècles d'interprétation, L'Univers historique, 2007, p. 76-77)*.

Il Cardinale Jacques de Vitry testimonia che: "[Francesco] partì per il campo del Sultano d'Egitto senza alcuna paura, forte dello scudo della fede», mentre quest'ultimo fu "convertito alla dolcezza dallo sguardo di quest'uomo di Dio" *(Ibidem, p. 44)*.

Il cardinale racconta che Francesco non solo si professò cristiano, ma ebbe modo di parlare al Sultano della sua fede in Cristo nel corso di diversi giorni e di essere ascoltato.

Un racconto confermato da San Bonaventura, il quale al contempo riportando le parole di fra' Illuminato - che accompagnò Francesco dal Sultano - e che descrive un Sultano talmente colpito dal Santo da chiedergli di restare presso la sua corte.

Francesco rifiuta, affermando di essere disposto a rimanere solo nel caso di una conversione di al-Kāmil al cristianesimo (*cfr. S. Bonaventura, Leggenda Maggiore, in Fonti Francescane, o.c., p. 669, § 1175)*.

Il Poverello rifiuta fermamente anche i doni che il sultano - ammirato dal suo coraggio e zelo - gli offre come segno di ammirazione: "Gli offrì molti doni preziosi; l'uomo di Dio, però , avido non di cose mondane ma della salvezza delle anime, li disprezzò tutti come fango. Vedendo quanto perfettamente il santo disprezzasse le cose del mondo, il sultano ne fu ammirato e concepì verso di lui devozione ancora maggiore. E benchè non volesse passare alla fede cristiana, o forse non osasse, pure pregò devotamente il servo di Cristo di accettare quei doni per distribuirli ai cristiani poveri e alle chiese, a salvezza dell'anima sua. Ma il santo, poiché voleva restare libero dal peso del denaro e poiché non vedeva nell'animo del sultano la radice della vera pietà, non volle assolutamente accondiscendere" *(Ibidem)*.

Per il Santo d'Assisi, la fede rettamente professata non era affatto un *opzional* da aggiungersi al saio di Madonna povertà!

La fede professata da San Francesco era di un realismo, che - ai nostri giorni - sarebbe etichettato come "integralismo" o anche puro "fanatismo".

Lo testimonia con chiarezza la lettera che Francesco, ormai estremamente debole e malato *(Cfr. Esser, Scritti di san Francesco d'Assisi, Padova 1981, pp. 259-261)* indirizza: "a tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, maschi e femmine, a tutti coloro che abitano nel mondo intero" a cui frate Francesco parla esplicitamente di "pace vera dal cielo e sincera carità nel Signore" *(Lettera ai Fedeli, Seconda redazione, in: o.c., p. 134, § 179)*.

In questo testo si trova declinato, in modo assai perentorio, che cosa veramente egli intendesse con il saluto "Dominus det tibi pacem".

Dopo aver professato la sua fede cristiana, il Poverello d'Assisi mette subito in chiaro che la vera pace nasce dall'osservanza dei Comandamenti Divini e senza alcuna esitazione scaglia la sua maledizione contro coloro che non gli osservano: "Coloro che non vogliono gustare quanto sia soave il Signore e amano le tenebre più della luce, rifiutando di osservare i comandamenti di Dio, sono maledetti" *(Ibidem, p. 136, § 186)*.

Nella lettera egli richiama tutti i suoi destinatari all'osservanza delle pratiche cristiane: l'amore a Dio e al suo culto; la pratica sacramentale e l'amore per il prossimo; la pratica del digiuno e l'ossequio dovuto ai chierici; l'umiltà e la misericordia *(cfr. Ibidem, pp. 136-138, § 187-196)*.

In particolare, in questo testo colpisce - soprattutto se colto nell'epoca in cui è stato redatto - il richiamo al dovere di disobbedire a leggi e ordini che siano contrari alla morale cristiana: "E nessun uomo si ritenga obbligato dall'obbedienza a obbedire a qualcuno là dove si commette delitto o peccato" *(Ibidem, p. 138, § 197)*.

Nella conclusione della sua lettera, San Francesco, infine, amplifica il tema che nel Cantico aveva sintetizzato con le parole: " Guai a quelli che morranno nel peccato mortale" *(Cantico di frate Sole, in: o.c.)*.

Per l'Assisiate: "tutti coloro che non vivono nella penitenza, e non ricevono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, e praticano vizi e peccati, e camminano dietro la cattiva concupiscenza e i cattivi desideri, e non osservano quelle cose che hanno promesso, e con il proprio corpo servono il mondo attraverso gli istinti della carne, le cure e le preoccupazioni del secolo presente e le cure di questa vita, ingannati dal diavolo, di cui sono figli e ne compiono le opere, costoro sono ciechi, poiché non vedono la vera luce, il Signore nostro Gesù Cristo"*(Lettera ai fedeli, in: o.c., pp. 140-141 § 203)*.

E, pertanto, chi muoia impenitente in tale condizione: "il diavolo rapisce la sua anima dal suo corpo con un'angoscia e sofferenza così grande, che nessuno può conoscerla se non colui che la subisce. E tutti i talenti e l'autorità e la scienza che credeva di possedere, gli sono portati via. Ed egli lascia il patrimonio ai parenti e agli amici, ed essi lo prendono e se lo dividono e poi dicono: «Maledetta sia la sua anima, poiché poteva darci e procurarci di più di quanto non abbia procurato!». Il corpo lo mangiano i vermi; e così quell'uomo perde il corpo e l'anima in questa breve vita e va all'inferno, dove sarà tormentato senza fine" *(Ibidem, p. 141, § 205)*.

Nella *Lettera ai Reggitori dei popoli*, san Francesco, dinanzi ai grandi del mondo Francesco non solo si fa "piccolo" (*parvulus*) ma si dichiara anche "spregevole", "disprezzato"(*despectus*).

Si tratta, certamente, di una modestia consapevolmente voluta per onorare la dignità dei destinatari, ma anche quasi di un *incipit* che riguarda il messaggio: ancora una volta quello del realismo della finitudine umana.

"Considerate e vedete che il giorno della morte si avvicina. Perciò vi prego con tutta la riverenza di cui sono capace, che a motivo delle cure e preoccupazioni di questo mondo, che voi avete, non vogliate dimenticare il Signore ne ´ deviare dai suoi comandamenti, poiché tutti coloro che dimenticano il Signore e si allontanano dai suoi comandamenti, sono maledetti e saranno dimenticati da lui. E quando verrà il giorno della morte, tutte quelle cose che credevano di possedere saranno loro tolte.

E quanto più sapienti e potenti saranno stati in questo mondo, tanto maggiori tormenti patiranno nell'inferno" *(in: Fonti Francescane, o.c., p. 146, § 211)*.

"Dominus det pacem!"; il Signore darà la pace: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. […] bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato" *(Giovanni 14, 27; 31)*.

Commentando la Preghiera Interreligiosa di Assisi - voluta da Papa Giovanni Paolo II il 27 ottobre 1986 e che tante polemiche suscitò, soprattuto a causa della confusa e disastrosa organizzazione locale - l'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, Cardinale Joseph Ratzinger scrisse: "Per una giusta comprensione dell'evento di Assisi, mi sembra importante considerare che non si è trattato di un'autorappresentazione di religioni che sarebbero intercambiabili tra di loro. Non si è trattato di affermare una uguaglianza delle religioni, che non esiste.

Assisi è stata piuttosto l'espressione di un cammino, di una ricerca, del pellegrinaggio per la pace che è tale solo se unita alla giustizia. Infatti, là dove manca la giustizia, dove agli individui viene negato il loro diritto, l'assenza di guerra può essere solo un velo dietro al quale si nascondono ingiustizia e oppressione.

Con la loro testimonianza per la pace, con il loro impegno per la pace nella giustizia, i rappresentanti delle religioni hanno intrapreso, nel limite delle loro possibilità, un cammino che deve essere per tutti un cammino di purificazione. Ciò vale anche per noi cristiani. Siamo giunti veramente a Cristo solo se siamo arrivati alla sua pace

Da quest'uomo, da Francesco, che ha risposto pienamente alla chiamata di Cristo crocifisso, emana ancora oggi lo splendore di una pace che convinse il sultano e può abbattere veramente le mura. Se noi come cristiani intraprendiamo il cammino verso la pace sull'esempio di san Francesco, non dobbiamo temere di perdere la nostra identità: è proprio allora che la troviamo. E se altri si uniscono a noi nella ricerca della pace e della giustizia, né loro né noi dobbiamo temere che la verità possa venir calpestata da belle frasi fatte. No, se noi ci dirigiamo seriamente verso la pace allora siamo sulla via giusta perché siamo sulla via del Dio della pace il cui volto si è fatto visibile a noi cristiani per la fede in Cristo" *(Lo splendore della pace di Francesco, in: 30 giorni, 1 (2002), pp. 4-5)*.

II

LA SFIDA DELLA RICONCILIAZIONE E DELLA PACE, ALLA PROVA DELLA FINE DI UN MONDO E ALLA FRATTURA DEI MONDI

"Così, il potere dopo aver preso a volta a volta nelle sue mani potenti ogni individuo e averlo plasmato a suo modo, egli estende il suo braccio sull'intera società;
ne copre la superficie con una rete di piccole regole complicate, minuziose ed uniformi, attraverso le quali anche gli spiriti più originali e vigorosi
non saprebbero come mettersi in luce e sollevarsi sopra le masse;
esso non spezza le volontà, ma le ammorbidisce, le piega e le dirige; non tiranneggia ma comprime, snerva, spegne, inebetisce,
riduce ogni popolo, finalmente, a non essere altro che un gregge di pavidi animali"
(Alexis de Toqueville, La democrazia in America, Milano, 1982, p. 152).

Il gruppo Fides et Ratio, già nel 2023, aveva ben presente e fatta propria questa precisa constatazione: "Con estrema lucidità dobbiamo constatare che non siamo alla fine della Storia, ma stiamo assistendo alla fine di una storia; che non siamo alla fine del Tempo, ma stiamo assistendo alla fine di un tempo; che non siamo alla fine del Mondo, ma stiamo assistendo alla fine di un mondo" *(cfr. I Colli e i Simposi Romani: come affrontare la crisi in atto e I Dialoghi* e le *Conversazioni del Giubileo: Ri-pensare l'Europa, Ri-pensare il Mondo).*

Nell'anno successivo, preparando l'esperienza *"Le conversazioni di fine estate: dalla fine di un mondo verso quale mondo"* - per l'inizio dell'anno di formazione 2025-2026 - il gruppo constatava che il fallimento della globalizzazione rendeva necessario ripensare criticamente "il globalismo", in tutte le sue accezioni, e ritornare a ri-pensare lo Stato, vale a dire, l'organica articolazione popolazione, territorio e istituzioni, che implica anche l'organizzazione dell'economia dalla produzione fino alla ridistribuzione equanime dei profitti; ed era necessario ri-pensare l'intero sistema delle relazioni internazionali.

Dai tre Trattati firmati, nel 1648, a Münster e a Osnabrück a quello dei Pirenei del 1659, poi passati alla Storia come *La Pace di Vestfalia*, la cultura filosofica-giuridica e politica europea non ha saputo pensare un modello organizzativo del potere alternativo a quello dello Stato-Sovrano; cui gli sviluppi filosofico-giuridici del Settecento ha aggiunto l'ulteriore qualifica di Stato-Sovrano-Nazione.

Non solo non esiste, ad oggi, in Europa un sistema alternativo, ma il sistema Stato-Sovrano-Nazione è stato il miglior prodotto di esportazione che gli europei abbiamo saputo congegnare.

L'intero Pianeta, infatti, pur con distinte declinazioni filosofico-culturali, si regge ancor oggi su un sistema di Stati-Sovrani-Nazionali.

Di più, proprio il sistema Stato-Sovrano-Nazione - coniugando l'organizzazione del potere (Stato), l'autodeterminazione dei Popoli (Sovrano) e l'indipendenza sussidiaria dei singoli cittadini (Nazione) - ha consentito, dal Secondo Dopoguerra fino ai primi anni Novanta del secolo scorso, agli Stati dell'Europa Occidentale - ma non solo - il conseguimento di quattro importanti obbiettivi politico-sociali.

Il primo, innanzi tutto, di radicare la sovranità statuale e la legalità del potere nel popolo; bilanciando il principio maggioritario con la salvaguardia delle minoranze.

Il secondo, poi, di superare la dicotomia fra "centralismo statuale" e "anarchismo locale", favorendo e implementando, ad ogni livello, un modello di funzionamento, fondato sul principio della sussidiarietà.

Il terzo, inoltre, di superare la dicotomia fra "libero mercato" (sistema capitalistico anglo-americano) e "mercato di Stato" (sistema di socialismo reale), favorendo la coesistenza di attività pubbliche e private che debbono ciascuna proporsi di provvedere insieme ai bisogni individuali e a quelli collettivi.

Un sistema misto che proprio in Italia ebbe - secondo il dettato costituzionale - la sua massima attuazione permettendo al Paese un incredibile sviluppo socio-economico, fino alle sciagurate decisione degli anni Novanta: adesione alla moneta unica europea; privatizzazione (*rectius*: svendita ai privati!) del sistema di aziende pubbliche o a partecipazione statale; adesione sempre più spinta a vincoli economici europei penalizzanti per il sistema Italia e, infine, trasferimento tacito - dunque anticostituzionale - di competenze sovrane all'Unione Europea.

Il quarto, infine ma non ultimo, superare la dicotomia fra diritti e doveri. Proprio lo Stato-Sovrano-Nazione, infatti, si fa garante - in quanto non creatore in senso positivistico ma riconoscendoli - delle libertà e dei diritti individuali, in un quadro di effettiva solidarietà.

La globalizzazione si prefissata esattamente di: costituire un unico centro di potere, composto da élite svincolate da qualsiasi mandato popolare e scelte per affinità ideologica; di eliminare ogni identità storico-religiosa-culturale e nazionale; di uniformare a un "modello liquido" le identità personale; di privatizzare le economie e la politica; di sovvertire i tradizionali processi democratici; e di creare un uni-polo che dominasse le relazioni internazionali.

La globalizzazione è implosa su stessa ed è esplosa nei conflitti in corso; sia in quelli maggiori - fra Nato-Unione Europea e Russia, per interposta Ucraina; e quello fra StatiUniti-Israele e il resto del Medio Oriente - sia in quelli dimenticati o, meglio, oscurati dal mainstream: oltre 30 secondo la statistica, sempre aggiornata, dell'*Atlas of Wars and Conflicts in the World.*

L'implosione della globalizzazione ha reso palesi le innumerevoli fratture stesse, che il processo di globalizzazione intendeva intenzionalmente creare e che era, a ben vedere, il vero e implicito obbiettivo dei vari manifesti globalisti dal *Great Reaset* di Davos all'*Agenda 2030* dell'Unione Europea.

La frattura dell'ordine geopolitico, che è stata imposta con un predominio unipolare, coniugato alle deliberate necessità e volontà di identificare non solo ogni possibile concorrente ma anche ogni potenziale dissenziente come "nemico".

La frattura dell'intero "sistema di sicurezza" europeo, costruito da Helsinki (1975) in poi, non solo senza che ne sia pronto uno alternativo, ma anche evitando accuratamente almeno in Europa e in Occidente - di pensare le premesse per edificarne uno alternativo.

La frattura del sistema economico, creando una iper-concentrazione e ipertrofia finanziaria a scapito dell'economia reale; distruggendo le piccole-medie realtà produttive a favore delle grandi concentrazioni; con la creazione di vere e proprie concentrazione, che nella mani di pochissimi accentrano ogni settore economico (dall'Intelligenza Artificiale allo spazio; dal web all'agricoltura; dall'industria alla distribuzione, ecc.).

La frattura del mercato del lavoro favorendo l'arrivo di un esercito industriale di riserva - in realtà, una rinnovata versione dello schiavismo -; la distruzione del potere di acquisto dei salari, con la scomparsa della classe media; e la politicizzazione delle tradizionali agenzie di difesa dei lavoratori - i sindacati - ormai rappresentativi esclusivamente del vecchio mondo del lavoro o solo di esplicite rivendicazioni partitico-ideologiche.

La frattura dei sistemi politici, con l'avvento da un lato della *teatro-crazia* (classi politiche di meri teatranti), guidata nel concreto da onnipresenti e onnipotenti "piloti automatici" (i mercati finanziari) e sotto il costante ricatto di "vincoli esterni" (NATO-Unione Europea) e della comunicazione mainstream (anch'essa guidata da "piloti automatici"); e dall'altro da una iper-tecnocrazia, che prosciuga inesorabilmente la democrazia e la partecipazione, imponendo un vero e proprio dispotismo democratico.

Siamo giunti al punto che i mercati decidono, i burocrati eseguono e i politici si fanno intervistare! Appunto, secondo la celebre descrizione di Platone - nel terzo libro delle Leggi - prima di diventare "dittatura", la "democrazia" diviene "teatro-crazia"!

La frattura dei sistemi sociali, che impone un nuovo modello di feudalesimo classista dove un limitatissimo ed esclusivo numero di super-potenti, e tali perché super-ricchi, comprime sempre più la massa sociale, con l'imposizione di un controllo sociale sempre più pervasivo.

La frattura dei sistemi socio-culturali, da un lato, con l'imposizione di modelli da laboratorio frutto delle teorie del de-costruttivismo post-marxiano; e, dall'altro, con l'immigrazione di massa che serve come "società di ricambio", e per alcuni esplicitamente come "elettorato di sostituzione" (si vedano al riguardo le affermazioni di Mélenchon in Francia o quelle della Merkel riguardo all'afflusso di "profughi" dal 2015 in poi).

La frattura del sistema cultural-religioso e delle sue radici identitarie, concedendo una corsia preferenziale all'immigrazione islamica e ai rispettivi ricongiungimenti famigliari (che dire anche dell'ultimo decreto flussi del Governo Meloni?).

La frattura stessa fra individui, con la ideazione di sempre nuove categorie di "gruppi oggetto di fobia" da contrapporre alla maggioranza silenziosa, in un gioco senza soluzione di continuità, per porre gli uni contro gli altri e tutti contro tutti.

È urgente prendere coscienze di queste e molte altre fratture, causate dalla globalizzazione fallita.

Ancor più urgente è riconciliarle.

Proprio a causa di queste fratture, molte società occidentali sono al limite della guerra civile e il mondo è sul precipizio di un conflitto globale.

Occorre prendere atto, con urgenza, poi, che siamo giunti alla fine dell'*Occidens Pacis Ordo* ma che nessuno - almeno in Occidente - ha ancora pensato, immaginato e cominciato a preparare le premesse di un *Novus Pacis Ordo*, che possa scongiurare alle future generazioni il flagello della guerra e dell'annientamento..

A questo umilmente ambisce, in distinti ambiti, l'esperienza formativa: *Tavoli di Pace: dalla fine dell'Occidens Pacis Ordo verso quale Novus Pacis Ordo?*

I. LA FINE DI UN MONDO

La grande sbronza della *globalizzazione*, che negli ultimi quarant'anni ha pensato di formattare la Storia, il Mondo, i Popoli, e persino gli Uomini a "immagine e somiglianza" delle oligarchie globaliste dei Think-tank di Washington e Bruxelles, non poteva che concludersi con gli stessi sintomi di ogni eccesso alcolico.

Il Mondo cosiddetto Occidentale, dopo una ilare ma sciagurata ebrezza, si è risvegliato in piena cefalea, affaticato, disidratato, in preda alle vertigini e con l'equilibrio alterato, con difficoltà di concentrazione e memoria, irritabile e ansioso e, persino, avendo perso ogni freno inibitorio.

Le oligarchie mondialiste occidentali, in particolare europee, assomigliano sempre più a quei: " Re, imperatori, ministri, ambasciatori, generali: chi aveva le leve del potere era come un sonnambulo, apparentemente vigile ma non in grado di vedere, tormentato dagli incubi ma cieco di fronte alla realtà dell'orrore che stava per portare nel mondo" (*Christopher Clark, I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra, Milano, 2016, p. 17)*.

Come un secolo fa, le oligarchie occidentali pensavano di essere giunte "sul promontorio estremo dei secoli" pronte a "sfondare le misteriose porte dell'Impossibile" e, ormai convinte di "vivere già nell'assoluto" *(cfr. Filippo Tommaso Marinetti, Il Manifesto del Futurismo, 1909),* perché illuse di aver creato la globalizzazione onnipotente.

Nonostante la situazione geopolitica mondiale sia sull'orlo dell'estremo precipizio e quella dei popoli europei, in particolare, prossima al finale collasso; a Bruxelles, le oligarchie ancora dominati sono ancora troppo impegnate a legiferare sulla lunghezza e curvatura degli ortaggi; a far morire definitivamente la millenaria agricoltura europea, stringendo patti scellerati; a vessare i popoli europei con estenuanti vincoli in nome dell'ideologia del Green Deal; a privatamente lucrare sul bilancio comunitario e sugli "aiuti" economico-militari all'Ucraina; a discettare di nuovi ambiziosi progetti di competitività, e su nuovi immaginari processi d'integrazione; e a creare una rete di norme sempre più sottili, estese, complesse e pervasive per imporre il loro dispotismo democratico.

Nel frattempo, quelle stesse oligarchie non si sono accorte che "Il mondo è tornato a essere normale. Gli anni seguiti alla fine della guerra fredda avevano generato l'impressione che fosse sorto un nuovo tipo di ordine internazionale caratterizzato dalla scomparsa degli stati-nazione o dalla loro crescita comune, dalla soluzione dei contrasti ideologici, dalla mescolanza delle culture e da commerci e comunicazioni sempre più liberi. Lo stato-nazione è forte come in passato, le vecchie ed esplosive ambizioni del nazionalismo rimangono vive e così le antiche passioni e rivalità fra i popoli" *(Robert Kagan, Il ritorno della storia e la fine dei sogni, Milano, 2008, p. 7)*.

Gli Stati Uniti mantengono il primato "nominale" di superpotenza mondiale; ma è ormai conclamata la loro incapacità a gestire conflitti convenzionali prolungati e *boots-on-the-ground*.

Ad esser realisti, dal 1945 ad oggi - se si esclude l'operazione *Urgent Fury* con l'invasione dell'isola di Grenada nel 1983 - l'esercito statunitense le guerre le ha vinte e le vince solo nei film.

La società statunitense, poi, che quello status di superpotenza dovrebbe sostanziare e sostenere è ormai profondamente fratturata, non solo dal punto di vista politico, ma sopratutto culturalmente, socialmente ed idealmente, tanto che il "sogno americano" è diventato una vero incubo per la *middle-class* e un esclusivo privilegio dei padroni della Silicon Valley.

La stessa esclusiva ambizione di essere la nazione che vive un *melting pot* di successo è, ormai, ampiamente contraddetta da una progressiva radicalizzazione etnica.

Nel contempo, non solo Russia, Cina, Giappone, India, Iran ma anche la Turchia sono decisi a trovare una collocazione più autonoma e incisiva nel panorama internazionale; mentre nuovi blocchi geopolitici sono apparsi sulla scena internazionale e hanno iniziato a costruire alleanze economiche ma anche militari, scambi commerciali e sistemi finanziari alternativi a quelli, fino ad oggi, imposti dall'Occidente.; vale a dire dagli Stati Uniti.

In questo scenario da fine di un mondo, non stupisce che il tradizionale legame fra Europa e Stati Uniti, consolidatosi negli ultimi quarant'anni in una NATO che - *de facto* - ha inglobato l'Unione Europea ne esca frantumato e messo radicalmente in discussione.

Ormai - non possiamo non notarlo - indipendentemente da quale amministrazione sarà al potere a Washington, lo "scisma d'Occidente" si è definitamente consumato ed Europa e Stati Uniti avranno orizzonti geopolitici diversi e distinti destini .

La fine di un mondo è anche un momento apocalittico, nel senso etimologico della parola greca ἀποκάλυψις (*apokálypsis):* rivelazione o svelamento; poiché la verità ἀλήθεια *(aletheia)* è, appunto, uno svelarsi di ciò che era tenuto nascosto.

Il cosiddetto "liberalismo occidentale" si era trasformato in un turbo-liberismo finanziario-ideologico che ha snaturato il rapporto fra poteri costituenti - i popoli - e poteri costituiti - le istituzioni politiche - trasformandosi in un *dispotismo democratico,* secondo la celebre definizione di Alexis de Toqueville, che ha ingenerato nelle oligarchie dominati una conclamata *demofobia*.

Un modello che ancora si ostina a definirsi "democratico", ma che è sempre più inviso ai propri sudditi, che si astengono in massa dalla partecipazione al vuoto rito elettorale, che disertano i mezzi d'informazione mainstream e che non temono di ammutinarsi, elettoralmente e in breve tempo, da quei leader in cui avevano riposto l'estrema fiducia.

Lo stesso modello "democratico occidentale"è sempre meno attrattivo per i popoli che vivono in altre forme di organizzazione del potere (quelle che l'Occidente definisce autocrazie!); ma che vedono con orrore e timore le derive ideologico-totalitarie che le cosiddette "democrazie occidentali", oggi, rappresentano.

Questa fine di un mondo è resa ancor più complicata dalla violenta offensiva lanciata dai fondamentalisti islamici sunniti contro l'Occidente, che attraverso il *salafismo* ne vogliono prendere il dominio religioso e attraverso i *Fratelli Mussulmani* cercano il controllo di tutte le tradizionali istituzioni: educative, culturali, amministrative e politiche dell'Occidente.

II. LA FINE DEL SISTEMA INTERNAZIONALE POST-BELLICO

L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha rappresentato il baluardo ideale ma raramente funzionale dell'ordine internazionale formatosi dopo il Secondo Conflitto Mondiale. La sua struttura - anche statuaria - rappresenta, infatti, la quintessenza degli esiti bellico-strategici di quel conflitto.

Per decenni, si è denunciato il non funzionamento e la pessima gestione del Segretariato Generale di un sistema che, nel frattempo, moltiplicava a dismisura la pletora di Istituzioni Specializzate, Agenzie, Programmi e Comitati.

Per decenni, si è discusso della riforma delle Nazioni Unite; ben sapendo che solo un evento di portata generale e dalle conseguenze, pari a quelle di un conflitto mondiale, potevano portare a una riforma dell'ONU, che è il prodotto diretto e consequenziale della "gerarchia degli Stati" uscita dalla Seconda Guerra Mondiale.

Ora, nella fine di un mondo, stiamo assistendo ad eventi che ne hanno la portata e - assai probabilmente - produrranno gli stessi effetti del secondo conflitto mondiale.

Per l'ONU si rende necessaria non una riforma ma un vero e proprio *reset* ideale, prima ancora, che funzionale!

Non si tratta di sciogliere l'ONU perché si è rivelata irrilevante e non funzionale ai sui primari obbiettivi - "salvare le future generazioni dal flagello della guerra" e "riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona" - ma di *resettare* la gerarchia degli Stati che lo compongono.

Non si tratta - *sic et simpliciter* - di abolire la pletora Istituzioni Specializzate, Agenzie, Programmi e Comitati dell'ONU perché la loro burocrazia si è rivelata corrotta oltre il limite del criminale.

Si pensi, - solo a titolo di esempio, allo scandalo *Oil-for-food;* alla gestione degli aiuti post-terremoto di Haiti, privatizzati dalla famiglia Clinton; gli allucinanti scandali di natura sessuali perpetrati da i *berretti blu* ad ogni latitudine del mondo.

Più ancora degli scandali economico-finanziari e sessuali, l'intero sistema onusiamo è in preda a una deriva ideologica che ha fatto propria l'intero contenuto della cosiddetta *cultura woke* (*politically correct, cancel culture, gender theory, racial theory, neofeminism, agenda LGBTQIAK+, DEI policies, woke-economy, green deal, ecc.)* e tenta d'imporla in ogni consesso e in ogni contesto.

Prendiamo atto! Ormai l'ONU - così come l'Unione Europea! - è diventato solo un'agenzia di propaganda, nel peggior senso che questo termine ha assunto dopo l'esperienza storica di Goebbels!

Si tratta, poi, di ripensare un sistema che non corrisponde più alla realtà contemporanea e, soprattutto, a quella che si sta configurando in questa fine di un mondo.

Sarebbe sufficiente - solo per iniziare - cominciare a denunciare i Trattati di Adesione a molte Istituzioni Specializzate, Agenzie, Programmi e Comitati dell'ONU la cui natura e obbiettivi sono obsoleti oppure sono stati rimpiazzati con veri e propri programmi ideologici imposti da poteri e finanziamenti privati. Si pensi, *in primis*, all'Organizzazione Mondiale della Sanità!

Insieme all'ONU, deve essere ripensata e riorganizzata l'intera biblioteca di Trattati, Patti, e Convenzioni internazionali e multilaterali sottoscritti dal 1945 ad oggi. E questo per due ragioni.

Questo insieme di testi legali, innanzi tutto, rappresenta ideologicamente "l'anti-filosofia politico-giuridica della modernità", e la loro redazione non è il risultato della ricerca di principi e ideali condivisi – impossibili da individuare tra appartenenze spirituali, culturali e ideologiche non conciliabili tra loro, né tra nazioni con interessi differenti e tra Stati nemici, o quantomeno distanti – ma dal tentativo di trovare regole di condotta e di collaborazione che consentissero di rimanere in un accettato dissenso, pur condividendo un certo insieme di punti pratici e principi d'azione.

Nel tempo, tale illusionismo pragmatico si è rivelato illusorio e non ha garantito alcunché.

Anzi, l'Occidente, si illuso di poter imporre il suo "ordine basato sulle regole", che però erano regole a geometria variabile: infatti, anche le più solenne enunciazioni di principi si affermavano e diventavano cogenti, solo, in determinate condizioni politiche; valevano fino a quando le stesse condizioni politiche, che le avevano motivate, non mutavano; e potevano, infine, essere mutate secondo le necessità e volontà storiche del più forte e potente di turno.

Negli ultimi quarant'anni, poi, la cultura giuridico-internazionalistica - e i testi internazionali che ne sono scaturiti - è stata non solo influenzata ma dominata dall'ideologia del de-costruttivismo post-marxiano, con tutte le sue conseguenti teorie sociali e antropologiche.

Una seria riflessione e un approfondito dialogo fra i "continenti culturali" che compongono la Comunità Internazionale permetterebbe - non senza difficoltà - di ricostituire, invece, alcuni contenuti minimi, seriamente condivisibili, condivisi e sostenuti da un "pensiero forte", che superi il "pensiero liquido" dell'anti-filosofia giuridica della modernità, per una reale fondazione dello Ius Gentium.

III. L'UNIONE EUROPEA, FINE DEI GIOCHI! GUARDARE OLTRE L'IRRILEVANZA PER COSTRUIRE UNA NUOVA EUROPA.

La prossima generazione di politici europei o anche semplicemente di europei, se vorrà darsi anche solo la parvenza di un futuro possibile per l'Europa, dovrà, innanzi tutto, assicurarsi che i chiodi siano saldamente conficcati sul coperchio della bara dell'Unione Europea.

"L'Europa non è in crisi: è la crisi", come argomenta e afferma l'ottimo testo "Eurosuicidio" di Gabriele Guzzi *(Come l'Unione Europea ha soffocato l'Italia e come possiamo salvarci, Roma, 2025)*.

Il fallimento dell'Unione Europea non è congiunturale ma strutturale: risiede, cioè, *ab origine* per come è stata concepita e realizzata, negli ultimi quarant'anni.

La sua attuale irrilevanza geopolitica, non è solo un dato di attualità, è la diretta conseguenza delle logiche che hanno presieduto, dagli anni Novanta in poi, agli sviluppi del processo d'integrazione europea.

Le idee che guidano l'attuale costruzione europea – a partire proprio dalla moneta unica – rappresentano le cause più profonde del suicidio che il continente sta oggi mettendo in atto in tutti i principali ambiti sociali, culturali, politici, industriali e geopolitici: dal sostegno incondizionato e onerosissimo per le tasche dei contribuenti europei a un regime criminale e corrotto come quello al potere in Ucraina; alla sempre più aperta e conclamata opposizione bellica contro la Russia ma in prospettiva contro la Cina e l'intero Vicino Oriente ("dove Israele sta facendo il lavoro sporco per noi!", *sic!!!*); fino alla guerra ideologica e commerciale con gli Stati Uniti che, poi, nonostante gli strali si concretizza in uno stato di assoluto e continuo vassallaggio.

Il fallimento geopolitico più evidente dell'Unione Europea e dell'Euro è stato il suo effetto negativo sulla disarticolata architettura europea. Come nota Guzzi, l'allargamento progressivo *no limits* dell'Unione e dell'Eurozona a Paesi eterogenei, rispetto a quelli fondatori, ha indebolito invece che rafforzato l'originario progetto di integrazione europea.

Ma c'è molto di più. L'Unione Europea non è semplicemente un costrutto politico o giuridico: è l'espressione compiuta di una metafisica dell'immanenza che, negando ogni fondamento ontologico e teleologico dell'ordine, finisce per tradursi in una forma di autoritarismo necessario, o meglio, in un dispotismo democratico.

È questo l'esito teoreticamente ineluttabile di una razionalità che, avendo reciso ogni partecipazione dell'essere umano a un principio superiore, si trova costretta a sostituire alla verità del reale la coerenza del sistema.

In questo senso, l'Unione Europea non rappresenta una deviazione dall'idea di libertà, bensì la sua radicale autonegazione: è la libertà dell'indifferenza che, priva di misura, si converte in dominio della forma.

Il processo di integrazione europea si muove interamente entro l'orizzonte della modernità politica, che ha dissolto la distinzione classica tra *auctoritas* e *potestas*.

Là dove la *auctoritas* era partecipazione alla verità e, quindi, fondamento del diritto come ordinamento del giusto, la *potestas* moderna è, invece, pura capacità di produrre effetti giuridici. La sua legittimità non risiede più nella conformità all'essere, quanto nella sua stessa effettualità.

L'Unione Europea è, sotto questo profilo, l'oggettivazione di una volontà costruttivista che si auto-legittima attraverso il funzionamento delle proprie procedure.

Ciò che vale è ciò che è deciso e ciò che è deciso è tale in quanto prodotto da una volontà formalmente competente.

Il diritto dell'Unione Europea, infatti, non deriva più da un ordine che lo precede, ma è prodotto nel movimento stesso della volontà politica. È un diritto che si fonda su se stesso, un *ordo ordinatus ad se ipsum*. La sua razionalità è puramente circolare, poiché non riconosce nulla che lo trascenda.

In tal senso, l'Unione non ha abbandonato l'idea di sovranità: l'ha assolutizzata! Non altrimenti, si possono spiegare l'esplicito riferimento di certi politici (Macron, Mattarella ecc.) alla "sovranità europea"!

Se lo Stato moderno aveva posto la sovranità nella decisione di un soggetto personale (il monarca, poi il popolo), l'Unione la colloca nella neutralità impersonale delle sue istituzioni, che proprio perché prive di volto appaiono come necessarie.

Il potere, dissolta la trascendenza, diventa struttura!

Gli Stati membri non costituiscono un argine a questa deriva, poiché essi stessi sono figli dello stesso paradigma ontologico. Anch'essi si fondano su una concezione volontaristica del diritto, in cui la legge non è misura bensì atto di autodeterminazione.

La loro opposizione all'Unione è di tipo funzionale, non sostanziale: non difendono un ordine naturale, bensì una propria porzione di potere immanente. Così, il conflitto tra sovranità nazionale e sovranità europea non è uno scontro tra due concezioni dell'ordine, ma la dialettica interna di una stessa filosofia della volontà.

In entrambi i casi, la giuridicità è ridotta alla capacità di produrre effetti e la giustizia è dissolta nel gioco delle competenze.

In un contesto di deculturazione che si esprime nello iato tra narrazioni (propaganda) e realtà: è ormai in questione lo stesso carattere democratico e liberale dei Paesi europei. In un clima di guerre che nessuno sa come terminare.

Attribuire al solo euro il declino della nostra economia, lo sfaldamento dell'Unione Europea e le tendenze belliciste che agitano il continente sarebbe ingeneroso.

Ma far finta di nulla e pensare che la crisi del sistema europeista – di fatto anti Europa! – si risolva in automatico significa rassegnarsi a subire gli eventi.

Per noi italiani, che nel sistema protetto dalla superpotenza americana avevamo intravisto la fine della storia, giunge il tempo delle responsabilità.

L'euro non è eterno. Come nessun'altra moneta "irreversibile". Altrimenti avremmo ancora in tasca o nel portafoglio i sesterzi romani, i tarì amalfitani o i fiorini fiorentini.

La crisi del sistema europeista è più profonda e colpisce le nostre strutture sociali, economiche, culturali, istituzionali ed espone i nostri Paesi a un gradissimo rischio geopolitico.

A Bruxelles si sta pianificando un vero "neo-centralismo totalitario" coniugato a un dispotismo democratico,

Nei mesi scorsi, Ursula von der Leyen ha fatto trapelare bozze di progetti e anticipazioni di proposte che mostrano l'obbiettivo di creare i servizi segreti europei.

Il commissario per la giustizia, Michael McGrath, e la vicepresidente della Commissione europea, Henna Virkkunen, hanno presentato il progetto denominato “Scudo europeo per la democrazia”, che servirà a spiare e imbavagliare i cittadini dell’Unione, sul modello di quanto attuato dal governo Starmer nel Regno Unito.

Il combinato disposto delle due proposte mostra la vera intenzione dei nuovi strumenti che, con la scusa di voler limitare e combattere la disinformazione, mirano a stringere il bavaglio e le manette a chiunque dissenta dalle dottrine relativistiche professate a Bruxelles.

Ursula von der Leyen e i partiti politici che la sostengono sono insomma arrivati a credere di poter imporre ai cittadini dei Paesi membri un controllo sulla libertà di parola e comunicazione e, contemporaneamente, chiedono agli Stati di cedere all’Unione Europea i servizi segreti, facendoli in pratica coordinare a Bruxelles.

Siamo oltre la linea rossa!

Le mire della Commissione von der Leyen ricordano lo Stato centralista comunista nel XX secolo e le sue terribili propaggini, dalla Stasi al KGB. Le narrative pennellate da Orwell, Huxley e persino da Benson appaiono sbiaditi acquerelli in confronto a ciò che potrà accadere in Europa.

Di fronte a queste mire totalitarie, nel frattempo, l’irrilevanza dell’Unione Europea nella geopolitica internazionale e l’avvicinarsi del suo encefalogramma piatto ha un sicuro indice di misura: le qualità umane e culturali dell’attuale suo Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e quella del suo rappresentante per i Paesi del Golfo!

Le oligarchie incubate a Davos, tuttavia, sono ora arroccate in Europa, con epicentro il rinnovato asse dei “volenterosi”, che portano avanti una narrazione bellicista per attuare un “Reset della difesa”, agitando lo spettro di una prossima ed inevitabile invasione russa dell’Europa.

Dal “nemico invisibile” del virus alla transizione verde per evitare la catastrofe climatica alla transizione grigio-verde contro il “nemico visibile”, Putin o, addirittura, Trump.

Un unico *fil rouge* lega una grande narrazione, funzionale all’instaurazione di politiche tecnocratiche, ai danni delle persone, delle famiglie, della proprietà privata, delle comunità locali, delle libertà economica delle piccole e medie imprese, della privacy e delle stesse sovranità nazionali.

La cosiddetta “pandemia” è stata, in realtà, gestita dal’Unione Europea non solo a fini predatori e di arricchimento personale; ma, anche e soprattutto, come un grande e attentamente pianificato “esperimento di ingegneria sociale”!

Chi ha accettato acriticamente la narrazione della “crisi sanitaria” ha poi accettato generalmente anche quelle seguenti.

La narrazione di nuove crisi esistenziali consentirà alle oligarchie tecnocratiche europee, sempre più delegittimate, di continuare, anzi di accelerare, nell’accentramento di risorse e decisioni, svuotando ulteriormente le sovranità nazionali per andare verso un super-Stato europeo?

Magari proseguendo ad oltranza nella guerra contro la Federazione Russa di Putin e voltando contemporaneamente le spalle agli Stati Uniti di Trump-Vance?

Due visioni del mondo inconciliabili sono ora entrate in guerra tra loro e le persone si stanno un po’ per volta risvegliando dall’ipnosi collettiva.

Non basta, tuttavia, prendere atto del fallimento cui è giunto il progetto d’integrazione europea.

È necessario riconciliare gli europei con se stessi!

Coltivare e avere una visione più ampia dei confini dell'Europa, che non sono certo quelli dell'Unione Europea! Perché l'Europa come continente geografico non è mai esistita!

Caso mai, è esistita e potrà esistere un'Europa come continente culturale, che è naturalmente parte del grande continente Euro-Asiatico.

Lo "scisma d'Occidente", di cui bisogna prendere atto una volta per tutte! - esige poi per gli europei di ripensare un sistema di sicurezza collettivo, condiviso e ragionevole, che inglobi l'intera Eur-Asia.

Per questo è necessario aprire Tavoli di Pace con la Federazione Russia, con i Paesi dell'Asia Centrale e con la stessa Repubblica Popolare Cinese.

Nel vicino Medio Oriente - per noi italiani solo "vicino" e non Medio! - è definitivamente saltato il centennale "sistema Sykes-Picot", ma anche quello degli accordi stipulati, prima, dal presidente statunitense Roosevelt con Ibn Saud nel 1945 e, poi, da Nixon nel 1974, fra Stati Uniti e Arabia Saudita, automaticamente estesi de facto a tutti gli altri Paesi del Golfo.

L'Italia ha nel Vicino Oriente uno sbocco naturale e ha alle spalle una lunga tradizione di rapporti culturali, commerciali e politici: anche per questo è necessario aprire Tavoli di Pace anche con i Paesi di quella regione, *in primis* ma non solo, con la Repubblica Islamica dell'Iran con cui gli italiani vantano una lunga storia di fruttuose relazioni.

IV. EUROPA: ESERCITO EUROPEO O ESERCITO ISLAMICO! ASSIMILAZIONE, MULTICULTURALISMO, INTEGRAZIONE O RE-MIGRAZIONE?

Nel silenzio assordante delle Cancellerie europee, l'attuale o almeno tale alla data di questo documento, Cancelliere della Repubblica Federale di Germania ha affermato più volte di voler dotare il Paese "del più grande esercito convenzionale entro il 2039"! (Forse, ha dimenticato di precisare anche la data: 1 settembre 2039!).

A Bruxelles come a Roma, si è ritornati a parlato di "Esercito Europeo", dimenticando, però, di precisare: che cosa è e farà un tale esercito; e, soprattutto, da chi sarà composto detto esercito.

Eppure, solo qualche mese fa, un quotidiano britannico, il *Telegraph* ospitava un dettagliato reportage dall'elegante titolo: "*The uncomfortable truth about the Islamisation of Germany*".

Il *Telegraph* presentava la Germania come a un paese che rischia ormai di scomparire rapidamente sotto l'enorme pressione di un'immigrazione culturalmente estranea.

L'autore del reportage si pone la domanda che quasi nessun altro osa porre ad alta voce: cosa dovrebbe fare una società quando le sue città si trasformano in avamposti di un altro mondo?

I cambiamenti demografici volutamente accelerati da politiche immigratorie sconsiderate, i tabù politici del *politically correct*, il silenzio complice dei politici e di una stampa mainstream compiacente: tutto questo porta a una realtà, che tutti vedono, ma di cui pochi osano parlare.

In meno di una generazione, l'Islam triplicherà in Europa.

Il segretario di Stato, Marco Rubio, ha appena spiegato che "l'Islam vuole conquistare l'Europa".

Il Vice Segretario di Stato Christopher Landau, dopo aver lasciato Bruxelles, ha dichiarato: “O le grandi nazioni europee sono nostri partner nella protezione della civiltà occidentale che abbiamo ereditato da loro, oppure non lo sono”.

Ad Hanau, la città natale dei fratelli Grimm, due mondi si scontrano visibilmente. Il paesaggio urbano non è cambiato gradualmente, ma completamente. Non modernizzato, ma sostituito, da moschee, minareti e bazar e negozi etnici halal.

A Brema, il mercatino di Natale- l’anno scorso - ha avuto bisogno di un extra budget di tre milioni di euro per evitare di essere asfaltato dai terroristi. Va da sé che Mohammed è il nome più diffuso oggi a Brema.

A Ratisbona, uno dei principali avamposti romani sul confine del Danubio, sede della Dieta perpetua del Sacro Romano Impero, del Duomo di San Pietro capolavoro del gotico, nel cuore del centro storico, accanto alla Neupfarrplatz, stanno costruendo il nuovo “Centro culturale islamico”, con un minareto alto 21 metri..

Il vescovo Rudolf Voderholzer ha scritto una lettera accorata: “Un minareto così alto nel cuore cristiano della città è un segno di resa”. Non è servito, ovviamente, a nulla! Il minareto di 21 metri si farà checche ne dica il signor Vescovo!

Ad Aquisgrana, la città di Carlo Magno, cuore del Sacro Romano Impero con la sua meravigliosa cattedrale, gioiello carolingio patrimonio Unesco, oggi vi si trovano ben dodici moschee.

A Magonza: la città di Gutenberg, della cattedrale romanica millenaria, del Reno, dei carnevali; la moschea centrale ha ottenuto nel 2024 il permesso che il muezzin chiami alla preghiera con altoparlanti tre volte al giorno.

Da allora, fra le guglie della cattedrale, tre volte al giorno, risuona: Allahu Akbar.

A Marburgo sede dell'Università, fondata nel 1527 da Filippo d'Assia, e della chiesa di Santa Elisabetta che ne conserva le reliquie; oggi il 22 per cento della popolazione è musulmana. La chiesa luterana di Sankt Michael è stata venduta a un'associazione turca che l'ha trasformata nell'ennesimo moschea con annesso minareto e muezzin. Il pastore protestante ha semplicemente affermato: "È doloroso, ma non avevamo più fedeli".

Non diversa appare negli altri Paesi nord-europei.

L'islamizzazione dell'Europa ha una nuova immagine: Utrecht, nei Paesi Bassi, dove regolarmente in occasione delle festività una folla musulmana assedia la cattedrale di San Martino, gridando "Allahu Akbar".

D'altronde, l'arcivescovo-primate d'Olanda Willem Eijk, che ha sede proprio a Utrecht, ha detto che se la tendenza dovesse continuare al ritmo attuale entro il 2028 l'intera arcidiocesi di Utrecht, la più grande del Paese, potrebbe "scomparire".

Ha espresso il timore che nel peggiore dei casi delle 300 chiese che l'arcidiocesi di Utrecht conta ancora nel 2028, ne rimarranno ancora una ventina. La previsione di Eijk è rafforzata dalla decisione, ormai, presa di mettere in vendita anche la cattedrale, l'edificio-simbolo del cattolicesimo olandese fin dal 1560.

Machelen, in Belgio, per secoli capitale dei Paesi Bassi spagnoli, sede degli arcivescovi-primate del Belgio, città di Rubens e di Van Dyck, di 320 monumenti classificati patrimonio dell'umanità, di otto chiese gotiche e barocche; oggi conta 120 nazionalità, un bambino su due è di origine straniera e già il 20 per cento della popolazione è islamica.

Nella cattedrale, l'attuale primate cattolico ha permesso che un Iman facesse risuonare i versetti del Corano di fronte alla meravigliosa "Crocifissione" di Van Dyck.

A Orléans, la città di Giovanna d'Arco, la ragazzina che salvò la Francia dalla conquista inglese durante la Guerra dei Cent'Anni: il 37 per cento dei giovani è extra-europeo.

Ad Avignone, l'antica città sul Rodano racchiusa da mura medievali, dove i secoli aleggiano nell'aria; dove le antiche mura del XIV secolo sono ancora perfettamente conservate; dove vissero sette papi e due antipapi, dove Petrarca pianse Laura, dove nacque il Festival più famoso d'Europa; oggi, nell'inchiesta da brivido condotta qualche mese fa da *Paris Match*, è stata ribattezzata come "la città dei salafiti".

"La maggior parte dei passanti si somiglia, velo nero per le donne, pantaloni larghi afgani per gli uomini" - racconta *Paris Match*. "La maggior parte porta la barba del credente, lunga e talvolta tinta con l'henné, come ai tempi del Profeta. Sembra di tornare indietro di quattordici secoli. Si rispetta la segregazione dei sessi: parrucchieri per donne, inaccessibili agli uomini; bar pieni di uomini, inaccessibili alle donne. Servono caffè, tè, limonata. Tutto, tranne l'alcol. È una mini-repubblica islamica".

Trappes, dove Luigi XIV realizzò i famosi stagni per il parco del suo castello a Versailles, è oggi abitata dal 70 per cento di popolazione musulmana.

A Strasburgo, già ribattezzata Strasburgistan, si sta costruendo con fondi provenienti da Paesi del Golfo quella che è stata annunciata come: "la più grande moschea d'Europa e dell'intero Islam"..

La situazione non appare diversa nelle zone storiche di Parigi. Chi arriva in treno alla Gare du Nord scende in un souk.

I bistrot sono stati sostituiti da *kebab halal*, le insegne in lingua francese sono una minoranza mentre dominano le indicazioni in arabo. La basilica del Sacré-Cœur, bianca sulla collina come un ultimo grido di pietra, sembra osservare impotente il mare di minareti che cresce nella periferia. Saint-Denis, dove sono sepolti i re di Francia, è la popolazione è già quasi completamente musulmana.

Il lungo e documentato reportage del *Telegraph* dimenticava - solo! - di osservare che quanto sta accadendo in Germania, Paesi Bassi, Belgio e Francia è già accaduto con ampio anticipo nel Regno Unito.

Il vice-presidente americano Vance ha, infatti, ammonito: "Gli Stati Uniti non vogliono che la Gran Bretagna diventi il primo Paese islamico con la bomba atomica!".

È il suicidio perfetto dell'Europa: assistito, *politically correct*, finanziato dalle nostre tasse, celebrato dai media, benedetto dalle ONG e abbondantemente incensato anche da certe gerarchie cattoliche.

Le stesse gerarchie che, con troppo colpevole silenzio, dimenticano di denunciare la sempre crescente persecuzione dei cristiani nel mondo, come si legge nell'ultimo rapporto del *World Watch List 2025*: "Oltre 380 milioni di cristiani sperimentano alti livelli di persecuzione e discriminazione a motivo della loro fede". Cresce la persecuzione anti-cristiana, "mai così intensa in 32 anni di ricerche", con un dato allarmante: nell'ultimo anno "sono 4.849 i cristiani uccisi per cause legate alla fede" (13 ogni giorno che il buon Dio ci manda!).

Lo stesso rapporto sottolinea che "si conferma l'escalation della persecuzione in termini assoluti mantenendo l'impressionante accelerazione degli ultimi 12 anni, con 13 Paesi a livelli estremi".

Anche nella "civilissima" Europa sono in continuo aumento i crimini d'odio contro i cristiani: nel 2025 quasi 3.000 (tra cui oltre 200 attacchi personali) in 35 paesi europei.

In Francia oltre 1000 casi oltre a un'esponenziale aumento degli atti di vandalismo contro le chiesa. Il fenomeno registra una crescita preoccupante. Secondo i dati del Ministero dell'Interno francese, nel 2025 sono stati registrati 843 atti anti-cristiani (con un aumento del 9% rispetto all'anno precedente), rappresentando circa un terzo di tutti gli atti antireligiosi nel Paese.

Mentre, sempre in Francia, L'Osservatorio del Patrimonio Religioso ha segnalato un raddoppio (+112,5%) degli incendi dolosi o tentati tra il 2023 e il 2024, una tendenza proseguita nel 2025.

Il problema, tuttavia, e più profondo dell'ingenuità delle sinistre sull'immigrazione; forse c'è un errore di calcolo fatale al centro del progetto del moderno liberalismo laico: aver volutamente ignorato e intellettualmente rimosso che il fattore religioso è determinante nella dimensione umana e che, dunque, ha sempre anche implicazioni socio-politiche.

In questo contesto, i vari approcci si sono - di volta in volta - dimostrati fallimentari.

In Francia il modello della "assimilazione" ha funzionato per le prime generazioni di immigrati, a mala pena per le seconde, ma dalle terze in poi è diventato totalmente disfunzionale, anche a causa dello *ius soli*.

L'edulcorante slogan del *vivre ensemble* è diventato l'amara e allarmante constatazione di ben due successivi ministri degli interni francesi.

Il primo ha testualmente detto: "Aujourd'hui on vit côte à côte à côte mais je crains que demain on ne vive face à face" - oggi viviamo fianco a fianco, domani saremo l'uno contro l'altro!

Mentre, il secondo ha fatto suo il titolo di uno studio del 2002 e ha parlato dei ""territoires perdus de la République" - i territori persi della Repubblica che sono diventati "no entry zone", non solo per i francesi autoctoni ma anche per le Forze di Polizia.

Il multiculturalismo britannico ha, di fatto, creato distinte società - che per decenni si sono ignorate - ma ora sono prossime allo scontro frontale.

Nel nord Europa, l'integrazione si è dimostrata una chimera perché poteva funzionare solo con numeri estremamente ridotti e con flussi rigorosamente controllati; l'immigrazione, soprattutto, come hanno dimostrato le recenti dichiarazioni della Merkel, non doveva essere usata per scopi elettorali!

Anche in Italia, si pone con urgenza la problematica migratoria, che grava come un macigno ormai non più sostenibile sul sistema sociale e sanitario del Paese; della presenza islamica da considerarsi non più come una semplice componente religiosa, ma nella sua dimensione salafita (predominio religioso) e in quella dei Fratelli Mussulmani (infiltrazione nelle strutture sociali e politiche per trasformarle secondo i dettati della sharia); e, soprattutto, quella delle nuove generazioni di post prima immigrazione.

Queste, anche se nate in Italia, sebbene abbiano frequentato e frequentino scuole italiane, non si sono affatto integrate ma, al contrario, si sono "islamizzate" (quelle d'origine islamica e magrebina), in un caso, e "bandizzate" (quelle di origine africana e sudamericana), nell'altro.

V. L'ITALIA DOPO MODENA E NON SOLO: RIMUOVERE O COMINCIARE A RIFLETTERE?

Ogni volta che il terrorismo colpisce l'Europa, il riflesso più immediato è quello, prima, dell'emergenza, e, poi, della rimozione. Si archivia il fatto come un episodio isolato, una deviazione individuale, un gesto di follia di "un lupo solitario, che si è auto-radicalizzato".

Eppure, dietro ogni attento, rimane una domanda che l'Occidente continua a rinviare: quanti segnali ancora servono prima di avere il coraggio di guardare il problema nella sua profondità?

Modena - e non solo! - non è soltanto un fatto di cronaca. È un sintomo di una crisi antropologica, culturale, religiosa, spirituale e politica che attraversa l'Europa da decenni e che troppo spesso viene affrontata con slogan, semplificazioni o rimozioni collettive, spiegazioni semplici, rassicuranti, spesso auto-assolutorie.

Il terrorismo non nasce né nel vuoto né dal vuoto. Nessun giovane si trasforma improvvisamente in una macchina di odio senza un terreno ideologico che lo prepara, lo nutra e lo giustifichi.

Dietro ogni violenza sistematica esiste sempre una narrazione capace di disumanizzare l'altro, di trasformare il diverso in nemico, il dissenso in colpa, la morte in dovere morale o religioso.

Questo meccanismo non appartiene esclusivamente all'islamismo ma attraversa tutta la storia umana.

Tuttavia, riconoscere questa dimensione universale non significa negare l'evidenza concreta dei fatti contemporanei. Gran parte degli attentati terroristici compiuti negli ultimi decenni in Europa, negli Stati Uniti, in Africa e nello stesso Medio Oriente sono stati rivendicati o ispirati da movimenti jihadisti che utilizzano la stessa identica credenza come fondamento ideologico della violenza.

Solo tra il 1979 e il 2019, questa matrice ideologico-religiosa è stata responsabile di 33.800 attentati per un totale di oltre 167.000 morti.

Ignorare questo dato per paura di essere accusati di islamofobia, di intolleranza non contribuisce alla pace, al contrario, impedisce un'analisi seria del problema.

È drammatico constatare che gran parte degli attentatori non provengono da terre lontane. Sono spesso giovani nati e cresciuti in Europa, educati e laureati nelle scuole occidentali, perfettamente integrati sul piano linguistico e sociale.

Eppure, dentro di loro cresce un sentimento di estraneità, di rifiuto, talvolta di odio verso la società che li ha accolti.

Ridurre tutto alla povertà, al disagio sociale o alla marginalizzazione sarebbe irrazionale. Milioni di persone vivono difficoltà economiche senza trasformarsi in terroristi.

Occorre allora interrogarsi sul ruolo delle idee. Le idee contano. Le parole contano. Le narrazioni religiose, culturali e identitarie contano.

L'Occidente deve interrogarsi sulle proprie contraddizioni. Per anni l'Europa ha oscillato tra due errori opposti. Da un lato un multiculturalismo ingenuo, incapace di chiedere una reale adesione ai valori fondamentali della convivenza democratica.

Dall'altro una crescente frammentazione sociale che ha prodotto isolamento, perdita di identità e vuoti, religiosi e spirituali culturali facilmente occupabili dagli estremismi.

Una società che smette di credere nei propri valori fatica anche a trasmetterli e semina al contrario, dunque, i semi della sua auto-distruzione.

Una società, poi, che da decenni, quegli stessi valori li ha negati e rinnegati in nome di una modernità multiculturale indifferenziata e di un globalismo idealistico, dove tutto è de-costruibile e de-strutturabile, non sta progettando una pacifica convivenza ma, al contrario, sta fomentando le più opposte radicalizzazioni.

Si riduce, così, il terrorismo a semplice squilibrio psicologico per evitare di affrontare le radici culturali, religiose e ideologiche.

Si evita ogni discussione seria per timore delle polarizzazioni politiche. Ma negare un problema, non lo rende meno reale.

La risposta non può essere né l'odio né la guerra contro interi popoli o religioni. Sarebbe esattamente la vittoria dell'estremismo.

La vera sfida consiste nel costruire una cultura capace di distinguere tra fede e fanatismo, tra libertà religiosa e ideologia violenta, tra accoglienza e ingenuità, tra tolleranza e rinuncia ai propri principi fondamentali. Modena è soltanto un sintomo.

Non perché il futuro sia inevitabilmente destinato al sangue, ma perché ogni sintomo ignorato tende ad aggravarsi. Le società si salvano soltanto quando trovano il coraggio di guardare in faccia le proprie ferite senza mentire a sé stesse.

VI. L'ospizio occidente tifa una Medicina di Morte: fra crisi antropologico-giuridica e intelligenza artificiale

L'Occidente è sopravvissuto alla Guerra Fredda e la minaccia di un confronto bi-polare termonucleare è stato scongiurato.

Oggi la vera "minaccia atomica" è rappresentato dalla glaciazione demografica; dalla pianificazione forzata delle politiche sulla procreazione e sulla popolazione; da chi propugna che la medica da "scienza della vita" si trasformi in "scienza del patibolo" e da bene pubblico diventi business privato; e da una crisi antropologica che si è trasformata anche in un abisso giuridico, dove lo *iustum* è stato sostituito dallo *iussum*.

A titolo di esempio, nel 2024, in Italia sono nati 10 mila bambini in meno del 2023; andando avanti così nel 2150 morirà l'ultimo italiano; mentre nel 2025 in Occidente sono stati 45 milioni i bambini uccisi con l'aborto.

Quella contro la popolazione in Occidente e in Europa, in particolare, è una vera e propria guerra, condotta da oligarchie demofobiche, che si avvalgono proprio delle politiche anti-nataliste e di quelle immigratorie per distruggere la propria popolazione.

È questa una guerra iniziata già negli anni Settanta del secolo scorso, quando nel 1974 è pubblicato negli Stati Uniti il Rapporto Kissinger, ovvero il *Memorandum sulla sicurezza nazionale* n. 200, intitolato "Implicazioni della crescita della popolazione mondiale per la sicurezza degli Stati Uniti e gli interessi oltremare".

Questo rapporto ha tracciato la strada dell'antinatalismo a livello globale: lo scopo della pianificazione globalista della natalità e delle migrazioni è stato di impedire lo sviluppo di alcuni Paesi e garantire gli equilibri esistenti, in quanto vantaggiosi per i detentori del potere mondiale.

La politica della popolazione non è secondaria o marginale, su di essa fanno blocco tra loro l'economia, la medicina e la cultura intesa soprattutto come organizzazione della mentalità diffusa e degli stili di vita, dunque dell'antropologia complessiva di una società.

Interi continenti, come quello europeo, rischiano di venire ridimensionati a livello di potere globale dal loro inverno demografico pianificato e dalle dirompenti politiche immigratorie.

La grande crisi finanziaria del 2008 aveva alla propria base, la denatalità e l'indebolimento della famiglia.

L'Unione Europea perseguita le nazioni aderenti all'Unione che conducono politiche nataliste. In ogni dove, poi si riscontra una lotta interna per la denatalità e la natalità.

Natalità e immigrazioni obbligano ad andare alla radice della questione sociale oggi, e le questioni radicali sono sempre occasione di scontro, di lotta, di guerra.

Sono radicali sia perché su di esse una società o si salva o si suicida, sia anche perché nessun altro problema sociale può essere risolto se non si risolvono questi.

La radicalità implica anche contrapposizione delle soluzioni, come una specie di guerra civile per la vita o per la morte: i fenomeni della popolazione, infatti, non hanno carattere spontaneo ma di pianificazione politica in ordine al potere.

Anche la sanità è diventata strumento di una guerra che semina morte, come tutte le guerre.

La legalizzazione forzata dell'aborto, dell'eutanasia e del suicidio assistito equivale ad una guerra mondiale!

Come in tutte le situazioni di guerra, anche la sanità ufficiale ha raccontato molte bugie per disorientare il nemico, cioè il pubblico!

Ha modificato la definizione scientifica del concepimento e quella del momento della morte; ha alterato la distinzione fra sano e malato creando l'ossimoro del "portatore sano", vale a dire dell'untore di manzoniana memoria; ha derubricato vere e proprie patologie sull'onda dell'ideologia dominante e altre ne sono state inventate *ex novo*; ha, persino, alterato la definizione stessa di vaccino.

Nel periodo Covid abbiamo sperimentato che la sanità può anche uccidere, se il potere lo decide!

La crisi antropologica che ha sconvolto l'uomo occidentale, obnubilato da un relativismo e nichilismo radicale, si è trasferito *sic et simpliciter* anche nell'anti-filosofia giuridica della contemporaneità.

La scomparsa del limite - cioè quello della finitudine umana - e la normalizzazione del conflitto - interno ed esterno alle società - ci stanno conducendo a un'eclissi della giustizia.

Dalla Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, a quella di Giustizia dell'Unione Europea fino al più sperduto tribunale del Belpaese, la Giustizia non è più una dea bendata che regge una bilancia.

Bendata, perché non guardia in faccia nessuno; ma soppesa con la sua bilancia e "distingue ciò che è giusto e ciò che è ingiusto secondo la natura stessa delle cose" *(Cicerone, De legibus, II, 6, 13)*.

La magistratura - in molti casi - da squisito esercizio di "applicazione della legge" si è trasformata in "interprete della legge" o, persino, "in sostituzione della legge", non più nel nome non del popolo, ma come guida di un popolo immaginario, titolare di sempre nuovi e immaginifici diritti.

Nelle società occidentali, si è assistito alla rivendicazione, prima - da parte di gruppi minoritari ma fortemente organizzati e, sopratutto, riccamente finanziati - e all'imposizione, poi, come diritto di qualunque pretesa soggettiva, di qualunque desiderio, come evidente espressione di una concezione dell'esistenza individualistica, relativistica e, persino, nichilista.

Negli ultimi decenni, infatti, i cosiddetti "diritti di ultimissima generazione" si sono moltiplicati a dismisura. Essi investono quei pretesi "diritti" di libertà sessuale, di identità di genere, di libertà di abortire, di matrimonio per tutti, di divorzio, di maternità e paternità surrogate, e di scegliere l'eutanasia o il suicidio assistito.

La magistratura - anche in Italia - se ne è fatta paladina nel nome di "sentenze creative" e di una "giurisprudenza creativa"; incurante del corto-circuito logico-culturale il cui conto, infine, sarebbe - ancora una volta - stato pagato dal popolo, privato prima della certezza del diritto e, poi, di una giustizia certa..

Il diritto, così, non è più tale perché conforme a ragione e giustizia - *iussum quia iustum,* scritto e, dunque, prescritto perché giusto - ma meramente *ius quia iussum,* giusto e legittimo solo perché scritto e, dunque, ordinato; dando, così, vita a un legalismo-formalistico, rappresentazione estrema del positivismo giuridico ideologico secondo la quale il diritto positivo è sempre moralmente giusto

Come ha osservato la giurista statunitense Mary Glandon: "Quando affermiamo i nostri diritti alla vita, alla libertà, alla proprietà, esprimiamo la speranza che tali beni possano essere meglio protetti dalla legge; però, quando ne rivendichiamo l'assolutezza, noi esprimiamo desideri infiniti e impossibili: di essere completamente liberi, di possedere le cose totalmente, di poter tenere sotto controllo il nostro destino, governare le nostre anime. C'è un *pathos,* una presunzione in questi tentativi di negare la fragilità e la contingenza dell'esistenza umana, della libertà personale e del possesso dei beni mondani" *(M. A. Glandon, Rights Talk, New York, 1991, p. 45-46.)*

Su questo ospizio occidentale, disorientato e disorientante, plana adesso la nuova sfida dell'Intelligenza Artificiale.

L'IA, in se stessa, potrebbe essere un mero strumento tecnico per quanto sofisticato; e l'umanità, nel corso della Storia di strumenti tecnici ne ha inventati a bizzeffe.

L'uomo ha, infine, sempre impresso allo strumento tecnico il suo valore etico: un martello può servire ad appendere un quadro e abbellire una casa; oppure, può essere usato per fracassare la testa del vicino rumoroso.

Il martello è lo stesso: chi lo usa ne imprime il suo valore o disvalore etico.

L'IA è, pur sempre, uno strumento tecnico, ma si tratta di un sistema pluristratificato: alla base ci sono le unità di calcolo (GPU), sopra le infrastrutture, poi i modelli di linguaggio e, infine, le applicazioni.

Ora, tutti questi elementi della pluristratificazione dei sistemi di AI sono pre-determinati da decisioni che non sono né asettiche né neutre purché sono umane e, dunque, etiche.

I modelli di IA selezionano contenuti, scartano altri, orientano le narrazioni: non sono neutri.

Il rischio è di hackerare l'umanità: decidere quali valori, visioni e conoscenze debbano sopravvivere e quali debbano scomparire e dunque morire.

Il gestore selezionando i contenuti, pre-determina l'IA a decidere quali eventi siano veri o falsi, reali o fantasiosi, nelle loro dinamiche, nei loro protagonisti e nelle loro scelte.

In qualche modo, l'IA è una nuova forma di colonialismo culturale, mascherata da tecnologia.

Per questo, attorno all'IA si è già scatenata una guerra finanziaria e una vera e propria guerra di potere.

I nuovi padroni dell'IA non fanno misterio dei loro obiettivi

"I limiti del soft power, della sola retorica altisonante, sono stati smascherati. La capacità delle società libere e democratiche di prevalere richiede qualcosa di più dell'appello morale. Richiede l'hard power, e l'hard power in questo secolo sarà costruito sul software" *(Palantir manifesto, 2026).*

"La domanda non è se le armi basate sull'IA verranno costruite; è chi le costruirà e per quale scopo. I nostri avversari non si fermeranno a indulgere in dibattiti teatrali sui meriti dello sviluppo di tecnologie con applicazioni militari e di sicurezza nazionale critiche. Loro andranno avanti" *(Ibidem)*.

"L'era atomica sta finendo. Un'era di deterrenza, l'era atomica, sta finendo, e una nuova era di deterrenza costruita sull'IA sta per iniziare" *(Ibidem)*.

Con questi espliciti propositi, i prossimi conflitti si giocheranno per la produzione e distribuzione di semi-conduttori, la geolocazione dei data center, e le spropositate risorse energetiche e idriche che questi richiedono!

Uno dei punti più delicati dell'IA è quello dell'interfaccia tra uomo e macchina. L'interfaccia, infatti, è il punto dove si decide il valore dell'umano.

Per questo è essenziale una qualità etica nell'architettura stessa dei sistemi digitali.

L'IA può rappresentare anche dai rischi geopolitici; e già lo è con l'applicazione ai modelli di arma totalmente autonomi dal finale controllo umano.

L’IA, poi, può rappresentare un rischio sociale e politico. Può diventare uno strumento di persuasione o manipolazione.

La propaganda digitale cambia i comportamenti, senza cambiare le idee. È lo *sharp power*: strumenti digitali usati per danneggiare i processi di consenso.

L’IA ha un impatto profondo anche nel mondo del lavoro e sull’educazione. Rappresenta una sfida che riguarda soprattutto i giovani ed è necessaria una riflessione seria su come reagire socialmente, costruendo nuovi enti intermedi e forme di appartenenza collettiva.

É necessario, infine, ricordare che la persona umana ha diritti che non possono essere sottoposti a calcoli algoritmici. La tecnologia deve essere sempre al servizio dell’uomo, e mai questo al servizio della tecnologia.

Come per il denaro, anche per l’IA, si potrebbe applicare l’antico broccardo latino: Pecunia si usi scis ancilla, si nescis domina! Se sai usarla ti serve, se non lo sai ti domina.

La sfida dell’IA - in ultima analisi - è tutta politica; ma la politica - almeno in Europa - è la grande assente!

VII. La Fine della Cristianità e l'avvento del neo-paganesimo: le minoranze creative come anima del mondo che verrà

Già il filosofo francese Jacques Maritain, in *Umanesimo Integrale*, nel 1936, prefigurava "la fine della vecchia cristianità" e l'avvento di una "nuova cristianità"per l'Occidente. Come un vecchio idealista cattolico, Maritain non ha mai azzeccato una solo previsione!

Che la cristianità - in senso classico - sia largamente finita in Occidente è lapalissiano; quei prelati che bonariamente se ne rallegrano, tuttavia, assomigliano a quegli idioti che, per potare un albero una ramo secco, si siedono sopra.

La fine della "vecchia cristianità" - come la chiamava uno dei filosofi preferiti da Paolo VI - ha dato vita in Occidente alla secolarizzazione, prima, e al post-cristianesimo, poi, e ora al neo-paganesimo.

Già nel corso del secolo scorso - come notava la filosofa Chantal Delsol - la dialettica evangelica tra la Chiesa e il mundus si è progressivamente tradotta in una ritirata non sempre ordinata della prima rispetto al secondo. Un adeguamento lento ma costante, la cui prova più evidente è forse il ruolo di retroguardia culturale al quale il mondo intellettuale cattolico è stato relegato negli ultimi due secoli *(cfr. La fine della cristianità e il ritorno del paganesimo, Milano, 2022)*.

A conferma dell'analisi di Delsol va anche l'andamento delle politiche sociali cristiane in Europa: particolarmente significativo il caso italiano, dove le opposizioni da parte cristiana rispetto alle riforme sociali in materia di divorzio, aborto, unioni civili e DAT hanno via via conosciuto una progressiva sfumatura. Per il venir meno dell'appoggio della società civile o per l'ammorbidirsi delle convinzioni in materia, l'opinione della Chiesa cattolica in Italia è risultata perlopiù irrilevante all'interno del dibattito pubblico degli ultimi decenni.

La crisi della “cristianità”, intesa come categoria assiologica e storica, non lascia soltanto macerie alle sue spalle.

Al contrario, di fronte all’uomo moderno e scristianizzato si apre un’età a tutti gli effetti neopagana, con la propria morale e le proprie abitudini rituali; infatti, quella della cristianità è stata una “lunga battaglia persa in partenza”. Conclusasi in un’agonia di più di due secoli, la battaglia “persa in anticipo” ha avuto le caratteristiche di uno scontro in cui “tutto è stato aspramente conteso, ma dove nulla è stato salvato. Compromesso dopo compromesso, quando ognuno di essi doveva essere l’ultimo” *(Ibidem, p. 12).*

L’analisi della Delsol è senza dubbio corretta ed efficace. Assai meno la soluzione che propone per la vita cristiana. Secondo la filosofa francese ai cristiani non resterebbe che il compito di agire come “agenti segreti di Dio” *(Ibidem, p. 119)*.

Se si riconosce, tuttavia, che il cristianesimo è portatore di valori rilevanti a livello sociale, il cristiano non può che essere in difficoltà rispetto alla qualifica di “agente segreto di Dio”.

La “testimonianza silenziosa” auspicata da Delsol può sembrare una novità positiva soltanto perché troppe volte nel corso della storia è stata disattesa; tuttavia, è il minimo che il Vangelo richiede a chiunque scelga di seguirne i principi.

Rimane così del tutto aperto il tema della testimonianza sociale. L’argomento che sembra essere più interessante in questo senso suona più o meno così: come può ritenersi moralmente innocente il cristiano che, sapendo di poter rappresentare un fattore di accrescimento del bene comune, delega la totalità della responsabilità politica e istituzionale ad altri?

Nell'antico testo della Ἐπιστολὴ πρὸς Διόγνητον, l'*Epistola a Diogneto* - a noi pervenuto da un manoscritto della seconda metà del II secolo d.C., ma la cui redazione è certamente più antica - troviamo una delle primissime documentazioni extra-neotestamentarie della vita, che conducevano le prime comunità cristiane dell'Asia minore.

"I cristiani" - scrive l'ignoto autore - "non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. […] Risiedono poi in città, sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. […] Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. […] Insomma, per parlar chiaro, i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo" *(Ἐπιστολὴ πρὸς Διόγνητον, A Diogneto, (a cura di), M. B. Artioli, H.I. Marrou, Bologna, 2008, pp. 11-12)*.

A ridare un'anima e, dunque, un possibile futuro a un'Europa e a un Occidente, avvolti e stravolti dal neo-paganesimo, e un possibile futuro di pace al mondo che verrà, ancora una volta saranno solo delle minoranze creative.

Il futuro, infatti, "non risiederà in coloro che non fanno altro che adattarsi al momento presente o in quelli che si limitano a criticare gli altri e assumono di essere metri di giudizio infallibili, né in coloro che prendono la strada più semplice, che eludono la passione della fede, dichiarandola falsa e obsoleta, tirannica e legalistica, tutto ciò che esige qualcosa dagli uomini, li ferisce e li obbliga a sacrificarsi.

Per dirla in modo più positivo: il futuro, ancora una volta come sempre, verrà rimodellato dai santi, ovvero dagli uomini le cui menti sono più profonde degli slogan del giorno, che vedono più di quello che vedono gli altri, perché la loro vita abbraccia una realtà più ampia" *(Joseph Ratzinger, Natale 1969).*

E questo, perché quando "gli uomini, che vivranno in un mondo totalmente programmato, vivranno una solitudine indicibile. Se avranno perduto completamente il senso di Dio, sentiranno tutto l'orrore della loro povertà. Ed essi scopriranno allora la piccola comunità dei credenti come qualcosa di totalmente nuovo: lo scopriranno come una speranza per se stessi, la risposta che avevano sempre cercato in segreto" *(Ibidem)*.

Con il Patrocinio Istituzionale di



SAN FRANCESCO
1226-2026
COMITATO NAZIONALE
PER LA CELEBRAZIONE DELL'OTTAVO CENTENARIO
DELLA MORTE DI SAN FRANCESCO DI ASSISI

e con il generoso sostegno di

ORION

mycredit
makeyourcredit